
Editoriale

Quanto è sana la città

How is healthy city

Lamberto Briziarelli

*Come è grande la città, come è bella la città, come è viva la città
Piena di strade, piena di luce,
Con tanta gente che lavora
Con tanta gente che produce (G. Gaber)*

Come quasi tutte le cantate di Gaber, anche questa ha in sé l'umorismo diffuso e la forte carica pessimistica di molte altre e serve bene a discutere dell'interrogativo che titola questo editoriale e ad interrogarci sul significato intimo dello slogan "Città sane", con cui l'OMS ha lanciato, ormai da molto tempo, una specie di sfida al mondo intero, che è stata raccolta da innumerevoli amministrazioni di centinaia di città, comprese molte metropoli e megalopoli, oltre che molti paesini che senza dubbio non avevano bisogno di adottarlo.

E' vero che una città, specie se molto grande, può essere "senza dubbio" sana e se sì, come?

Senza indulgere in facili sentimentalismi bucolici o sull'elogio del piccolo è bello, auspicando il ritorno in campagna (come il ragazzo della Via Gluck, per fuggire "case su case, catrame e cemento") credo che una seria riflessione debba essere fatta attorno a quello che rimane tuttora il massimo desi-

derio di milioni di persone, il nuovo, moderno Eldorado. Per quale ragione i grandi agglomerati urbani sono tuttora la meta verso la quale un'interminabile processione di individui si dirige ininterrottamente, fino a farli diventare popolosi come singole nazioni e a contenere una larga maggioranza degli abitanti di ogni Paese.

Un certo numero di individui, soprattutto intellettuali, appartenenti a ceti elevati, pensionati per lo più, stanno facendo un percorso inverso all'inurbamento, scegliendo di vivere in piccoli paesi, o magari in piccoli nuclei abitati, ripopolando le campagne con il riutilizzo di vecchi casolari e, spesso, la rimessa a produzione di territori agricoli prima abbandonati. Ma si tratta di piccoli numeri, anche se in alcune regioni, come la nostra o la vicina Toscana, rappresentano una quota consistente, che si avvicina a quella di regioni già vocate agli spostamenti di soggetti simili, come la Liguria o i litorali giuliani.

Non c'è dubbio alcuno che quelle che possiamo definire città, grandi o piccole che siano, offrono opportunità incomparabili (rispetto ad altri agglomerati urbani) che non vale la pena di annoverare, anche perché sarebbe un elenco molto lungo. E che comunque restano sempre presenti nonostante molte delle attrazioni cittadine sembrerebbero poter essere messe in discussione dai nuovi mezzi di connessione interindividuale, virtuale, che offrono attrazioni sempre più numerose e sofisticate, a volte anche superiori a quelle offerte matericamente.

Ma queste città, non solo le metropoli e megalopoli, stanno mediamente peggiorando per varie ragioni, attraversano periodi difficili di integrazione fra diversi gruppi, un clima di disagio cresce assieme alla paura, accompagnati da amplificazioni esorbitanti dei mezzi di comunicazione di massa, scatenati alla ricerca di oggetti di sempre maggiore strillo.

Non richiamo la grande quantità di cose che non vanno, legate in gran parte all'ampiezza dei territori urbani ed alla complessità della loro gestione, per mettere invece in evidenza un elemento soltanto, la difficoltà oggettiva del vivere in una grande città, nonostante le molte opportunità - ricreative, culturali, mondane, grandi eventi, ecc. - che possono rendere senza dubbio gradevole molti momenti della settimana o dell'anno. Articolando il discorso di queste difficoltà nell'intero consesso della popolazione e discriminando chi effettivamente può fruire delle opportunità offerte e chi invece ne è anche del tutto escluso.

Non solo nei grandi agglomerati, l'introduzione di nuove tecnologie e strumentazioni, informatiche e non, ha velocizzato enormemente il nostro muoversi, non solo fisico ed il tempo è diventato sempre minore, quasi

sfuggente; peraltro la elasticità del tempo e la sua non stabilità è stata affermata ormai da molti anni. La possibilità di eseguire maggiori operazioni che in passato, dai chilometri percorsi all'esecuzione di operazioni di scrittura o di calcolo, nell'arco della giornata, non ci ha lasciato tempo libero residuo, occupiamo tutto quello reso disponibile per fare ancora cose, senza tregua. Siamo diventati tutti velocisti. E questi ritmi, questi strumenti sempre più sofisticati vanno bene solo per un'ampia fascia di popolazione ma ne escludono anche un'altra, sia pure non altrettanto grande, che viene progressivamente emarginata, impossibilitata a seguire la velocità degli altri, a fruire delle possibilità offerte e presenti, ma non per essa. E questa popolazione diviene poco a poco emarginata, fino a divenire invisibile, esclusa dalla maggior parte dei percorsi urbani, dai circuiti culturali e ricreativi; lo spazio per gli anziani nelle grandi e medie città si sta riducendo in maniera incredibile. Gli stessi ritrovati della tecnologia informatica, sempre più sofisticati, l'informatizzazione delle pratiche e dei rapporti con enti ed istituzioni, rendono ancora più emarginati gli anziani, incapaci di accedervi. Ma gli stessi spazi fisici sono sempre più creati a misura delle nuove tecnologie, dei nuovi modi di comunicare e contribuiscono alla riduzione della mobilità a coloro che sui muovono con le proprie gambe.

La catena della grande distribuzione, delle derrate alimentari come della cinematografia, non è fruibile facilmente dagli anziani; in alcune città i grossi centri commerciali sono serviti da mezzi pubblici, è vero ma questi mezzi sono di non agevole accesso agli anziani ed ai portatori di piccoli handicap, che non sono in condizioni di ricorrere ai servizi di taxi o di auto da rimessa. I piccoli negozi

al dettaglio stanno progressivamente scomparendo. La piazza, l'osteria, le panchine ai giardinetti, i mercati rionali sono ricordi del passato, ritrovabili solo in alcune periferie o in piccoli centri ed al vecchio non resta che il nuovo, moderno focolare, accanto al quale spesso si ritrova da solo. In particolare la grande massa di ultraottuagenarie vive gli anni di vita in più in modo assai poco gradevole. Tutti gli indicatori di disagio psichico e sociale evidenziano particolari sofferenze nelle donne sole, più elevata dei maschi; gli anni vissuti in disabilità nella lunga sopravvivenza nelle signore sono di oltre 7 anni, rispetto ai 5 degli uomini.

Il reclusorio urbano non colpisce solo gli anziani o i portatori di handicap ma anche altre fasce di popolazione, come quella dei più giovani che sono sempre più ristretti in casa, davanti al televisore o allo schermo di un video gioco. Non scorrazzano più nei cortili o negli spazi attorno alle case, completamente occupati da automobili; anche nei ristoranti o nei bar, assieme ai grandi, non si muovono fra i tavoli, muovono rapidamente le dita su piccoli schermi luminosi, isolati dal rappor-

to con gli adulti, dai loro discorsi. Da quello che, in passato, era un modo di capire il mondo dei grandi, una vera scuola di apprendimento dell'esperienza. Questo, è vero, succede sempre più anche nei piccoli paesi.

Qui ritorna il punto interrogativo, quale città potrà essere definita sana, se queste disparità non vengono annullate? Se gli anziani vivono emarginati, soli, impossibilitati a svolgere un minimo di vita di relazione, a usufruire delle bellezze e delle risorse che sono presenti? Se i giovani iniziano un percorso di allontanamento che li porterà lontano dai grandi, ad assumere propri valori, fuori del contesto familiare e a vivere isolati da questa che dovrebbe essere la prima sede formativa delle coscienze di cittadini.

Ma anche gli altri, quelli più fortunati per la loro età e la nascita digitale, che hanno paura di uscire di sera, che guardano con sospetto ogni persona di colore della pelle diverso dalla loro, con occhi a mandorla, vestiti diversamente, come vivono in questo contesto?

Quali sono gli attributi con i quali una città può essere definita veramente sana, senza infingimenti o false illusioni?